

A
Season
for
Scandal

A Season for Scandal

LAURA WOOD

 GIUNTI

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.*

Titolo originale: *A Season for Scandal*

Testo: © Laura Wood, 2024

Illustrazioni: © Mercedes deBellard, 2024

Tutti i diritti riservati, inclusa la riproduzione intera, parziale, o in qualunque
altra forma.

Traduzione: Martina Diani

Realizzazione editoriale: Chiara Codecà

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2026

*A coloro che mi hanno chiesto
un altro libro sull'Aviary:
mi avete resa immensamente felice.
Questo l'ho scritto solo per voi.*

PARTE PRIMA

Londra

Marzo 1898



CAPITOLO UNO

Il giorno in cui la mia vita cambiò rotta l'aria sapeva di primavera, un profumo fresco e dolce come l'erba intrisa di pioggia.

Me ne stavo sul vialetto ad ascoltare Simon Earnshaw rompere il nostro fidanzamento, quando venni colpita dai fiori dorati che ci circondavano. Un tempo, la vista del cielo livido di Londra e degli allegri narcisi che fioriscono a Hyde Park mi avevano dato solo gioia. *Allora*, avevo pensato a quei narcisi come alla promessa di giorni migliori. *Ora*, vedevo la verità. Come avrei dovuto fare fin da subito; dopotutto, conoscevo il linguaggio dei fiori meglio di chiunque altro.

Narciso. *Narcissus*. Significato: amore non corrisposto.

La natura non sembrava preoccuparsi di avere tatto quel giorno, e persino in una situazione terribile come quella, riuscivo ad apprezzarne il sottile umorismo: il modo in cui i fiori

muovevano il capo su e giù come matrone pettegole che si rallegravano delle disgrazie altrui, come a dire: «Te l'avevamo detto».

«Vedi, è proprio questo che intendo, Marigold» disse Simon con un sospiro esasperato. Mi guardava accigliato. «Sto cercando di dirti che non siamo compatibili, e tu sembri sul punto di scoppiare a ridere. Non va bene. Non è... decoroso.»

Decoroso. Che parola interessante, vero? Non ne ho mai colto fino in fondo il significato. Simon, invece, era *pieno* di idee su quali atteggiamenti fossero decorosi per una signorina. Sembrava si potessero riassumere esattamente in: l'esatto opposto di Marigold Bloom.

«Mi dispiace, Simon» replicai, ingoiando una risata perché la situazione non era affatto divertente. «Prometto che cercherò di essere più...»

Simon mi interruppe con un gesto impaziente della mano. «È troppo tardi, Marigold. Ci ho provato e riprovato, ma non serve a niente... Semplicemente non sei come dovrebbe essere una moglie.»

Quella mi giungeva nuova. Un brivido gelido mi attraversò la spina dorsale. «E come dovrebbe essere una moglie?» dissi, odiando il tremore della mia voce.

Gli occhi di Simon mi squadrarono da capo a piedi sapevo cosa vedeva: una chioma incolta di ricci color oro rosato che si rifiutavano ostinatamente di stare al loro posto, un paio di occhi grigi fissi in mezzo a un viso rotondo e paffuto, e un corpo che attirava l'attenzione ovunque andasse: un corpo carnoso, un corpo voluttuoso, un corpo generoso con morbide e ampie curve. Il mio corpo tendeva a suscitare due possibili reazioni: o disapprovazione, associata al desiderio di vedermi più magra,

oppure la voglia lasciva di infilarsi sotto il mio vestito. Simon sembrava sempre provare entrambe.

Forse era quello il problema.

«Sai, Mari, è solo che sei...» si fermò a riflettere. Agitò la mano in un gesto con cui voleva includermi tutta. «Tropo» disse infine in un sospiro.

Mi irrigidii e sentii le guance avvampare.

Tropo. Non era la prima volta che mi diceva una cosa del genere, ma faceva comunque male.

Perché io mi piacevo. Mi piaceva il mio corpo. Mi piacevano i miei capelli. Mi piaceva come spiccavo in mezzo alla gente.

Una volta, credevo che anche a Simon piacersero quelle cose di me. Così era sembrato, di sicuro, quando era impegnato a baciarmi e a dirmi quanto fossi carina, mentre tentava di slacciarmi il vestito, facendo promesse appassionante sul nostro futuro insieme, e le sue mani si muovevano indaffarate su di me. Allora, a quanto pareva, ero perfetta.

Ora che avevamo superato quella fase e stavo per diventare sua moglie, le cose erano cambiate. Le regole erano diverse, e mutavano così rapidamente che non riuscivo a tenere il passo.

I commenti erano iniziati qualche mese prima: piccole, innocue osservazioni sugli abiti che indossavo (troppo sgargianti, troppo vistosi, troppo stravaganti), sulle persone con cui parlavo (il ragazzo che vendeva giornali all'angolo, la signora con il suo vivace Pomerania al parco, letteralmente chiunque incrociasse la mia strada), sul modo in cui ridevo (troppo forte, troppo facilmente, troppo spesso). Tutto si era accumulato dando vita a un senso generale di insoddisfazione.

All'inizio, ci avevo riso su. Poi, quando quei commenti erano andati avanti, avevo detto a Simon che stava ferendo i

miei sentimenti. Si era scusato, e aveva puntualizzato che lo faceva solo per me. Che dovevo comprendere che una volta sposati mi sarei dovuta comportare diversamente, che sua moglie sarebbe stata un riflesso di lui. Che era un uomo serio e rispettato.

Avevo provato ad ascoltarlo. Volevo che fosse felice. Volevo essere io a renderlo felice. Ma sembravo non riuscirci mai. Tutto era iniziato in quel periodo: la calda e sgradevole sensazione che mi ci erano volute settimane per identificare come vergogna. Le parole di Simon avevano piantato in me il seme della vergogna, e settimana dopo settimana l'avevo sentita crescere.

Ora, i lineamenti del suo bel viso erano tirati. I suoi occhi azzurri erano freddi, e la bocca era piegata all'ingiù.

Il mio cuore sprofondò mentre la rabbia, l'orgoglio e l'offesa si confondevano dentro di me. Insieme a un briciolo di paura. Perché non si trattava solo di me. Sposare Simon mi avrebbe permesso di occuparmi della mia famiglia, e in quel momento il piano era in serio pericolo.

«Simon...» Mi schiarai la gola, provandoci di nuovo e tentando di non far uscire quell'accento (così poco femminile) di rabbia nella mia voce. «Ti prego, io...»

«Ho chiesto a Sarah Hardison di sposarmi» disse Simon tutto d'un fiato, e le sue guance si tinsero di rosa, anche se aveva alzato il mento in un gesto provocatorio, come a sfidarmi a provare a dire qualcosa a riguardo.

«Tu hai...» lo guardai esterrefatta. «Come hai potuto chiedere a Sarah Hardison di sposarti» chiesi scandendo le parole «quando sei già fidanzato con me?»

Simon si strattonnò il colletto della camicia. «Io e te non abbiamo concluso un accordo formale...»

«Mi hai fatto la proposta un anno fa, Simon. Dovevamo sposarci in autunno.»

Perlomeno in lui c'era ancora un briciolo di senso di colpa, quanto bastava per farlo sentire a disagio. Frugai nel mio cervello cercando di ricordare come fosse Sarah Hardison. Era carina, pensai. Avevamo parlato un paio di volte quando era venuta al negozio. Sembrava una bambolina di porcellana e suo padre rivestiva una posizione di prestigio in banca.

Simon agitò la mano. «Erano solo chiacchiere, Marigold. Quello che c'è stato tra di noi, è stato bello, no? Piacevole. Un'infatuazione infantile. Ma ora abbiamo diciott'anni, è giunto il momento di fare sul serio; è giunto il momento di sistemarsi e mettere la testa a posto.»

Avevo l'impressione che Simon stesse ripetendo a pappagallos le parole di suo padre. Di sicuro parlava come lui, che aveva messo in chiaro che suo figlio poteva avere di meglio della nipote di un fioraio.

«Io pensavo che stessimo *già* facendo sul serio.»

Mi rivolse uno sguardo compassionevole. Si allungò per darmi un buffetto sulla mano. *Un buffetto sulla mano!* Mi sentii invadere da un'ondata di rabbia. Non avevo mai picchiato nessuno nella mia vita, ma le dita mi si chiusero a pugno.

«Credimi, è meglio così» disse, ignaro del fatto che stessi fantasticando di schiacciargli la testa come un chicco d'uva. «Andiamo, ti riaccompagno a casa.»

Tutta quella situazione mi sembrava un incubo. Stava succedendo davvero? Le cose potevano davvero andare in pezzi così facilmente, così velocemente? Una manciata di parole pronunciate durante una camminata al parco che stravolgevano una vita intera. Diverse vite.

Mi scrollai di dosso la sua mano. «No, grazie.» Scandii bene le parole, determinata a mantenere un minimo di dignità. Ero sollevata di scoprire che dentro di me avevo ancora una tempra d'acciaio; una parte di Simon si aspettava, ne ero certa, che mi sarei messa a fare una scenata. Una parte di me, a dire il vero, sarebbe stata contenta di dargliela vinta, una parte che voleva solo piangere e pregarlo di ripensarci. Non avrei permesso che succedesse; al contrario, mantenni un'espressione e un tono di voce piatti, una maschera di mite indifferenza a cui solo uno sciocco avrebbe potuto credere.

Non si preoccupò neppure di nascondere il sollievo per il mio atteggiamento di serena accettazione. «Oh, bene, allora.» Si stava già allontanando. «Ti lascio andare per la tua strada. Nessun rancore o cose del genere. Sono sicuro che ci rivedremo presto.»

E con quelle parole incredibilmente deludenti la mia relazione con Simon giunse alla fine. Quasi due anni della mia vita, tutti i miei piani per il futuro... andati in fumo.

Rimasi lì, a incassare quel colpo, e a respirare profondamente per riprendermi.

In quel parco, non sembrava neanche di essere in mezzo a una città. Germogli verdi spuntavano dalla terra e i fiori iniziavano a sbocciare, chiazze di colori accesi che volevano riversarsi sui vialetti battuti. Arricciai le dita dei piedi dentro gli stivali. Sotto la terra, sapevo che la vita sussurrava, si radunava, si preparava a irrompere in superficie, allungando le sue tenere dita rampicanti verso il sole. La brezza agitò le foglie appena sbocciate sopra la mia testa, brillanti, fresche e piene di promesse.

La primavera è sempre stata la mia stagione preferita. Ha senso, suppongo, per una fioraia. È il momento in cui il mon-

do sembra risvegliarsi e stiracchiarsi, per liberarsi del grigiore dell'inverno e rinascere. È il momento dei nuovi inizi, di ricominciare da zero.

Peggio di così non può andare, mi dissi. Ne ero certa, non quando il mondo era così verde e vivo.

Diedi uno strattone al mio triste cappotto grigio. L'avevo comprato perché a Simon non piaceva quello che avevo, con la fodera di un bel rosso cremisi acceso e belle finiture. Diceva che era troppo appariscente. Che attirava il tipo di attenzioni sbagliate. Indubbiamente, aveva detto, le uniche attenzioni che volevo davvero erano le sue, no?

Quello adesso sarebbe cambiato. Tutto adesso sarebbe cambiato.

Chinandomi su quel trionfo di narcisi, ne staccai uno e lo feci passare in una delle asole del cappotto: un baluginio dorato di sfida sul mio petto.

Dovevo raccontare alla mia famiglia cos'era appena successo. Ancora non sapevo come l'avrei fatto, perché la decisione di Simon aveva delle conseguenze su di loro tanto quanto su di me.

Mi serviva un po' di tempo, pensai con un sospiro strozzato. Per ricompormi, e per sentirmi più forte.

C'era solo un posto in cui potevo andare.



CAPITOLO DUE

La vista del negozio di fiori Bloom in tutta la sua gloria era come un balsamo per la mia anima. Avvertii un po' dell'ansia accumulata scivolare via dalle spalle mentre mi avvicinavo all'edificio dove trascorrevo la maggior parte delle mie giornate. Non so quante ragazze potessero dire di amare il loro lavoro tanto quanto lo amavo io.

La porta del negozio era di un nero scintillante, le ampie vetrine erano piene di ariose composizioni allegre di fiori primaverili che avevo creato io, e che – ero lieta di poter dire – spesso facevano fermare le persone che passavano di lì davanti invitandole a entrare. L'insegna sopra alla porta recava la scritta dorata, *Bloom's Est. 1845*, su sfondo nero con il logo del negozio – un bouquet di calendule, rose e margherite che richiamavano i nomi delle donne della famiglia Bloom – intrecciato attorno

alle lettere. Palme verdi sveltavano orgogliose nei loro vasi su entrambi i lati della porta, e sulla strada di fronte c'era un piccolo carretto che usavamo per esporre mazzolini di fiori e bottoniere da uomo.

«Ciao, Jane.» Cercai di mantenere un tono di voce neutro, senza alcuna traccia di ansia residua, mentre salutavo la ragazza dietro al carretto, che si occupava di quella parte dell'attività. «Sembra che la mattinata sia andata bene.»

Jane annuì, soddisfatta. «Quelle bottoniere di tulipani bianchi che avete creato sono andate via come il pane, Miss Bloom. Avevate ragione, stanno benissimo sui completi scuri.»

«Fantastico. Mi assicurerò di prenderne ancora al mercato più tardi se Jack ne ha una buona scorta. E che mi dici degli anemoni rosa?»

Si accigliò. «Non tanto bene. Credo che si stiano un po' afflosciando.»

«Vedrò se riesco a fare di meglio con il fil di ferro. Sono molto delicati.»

«Proprio così.» Jane venne distratta da un cliente che si era avvicinato, e io entrai nel negozio. La campanella di ottone sopra la porta mi accolse dandomi il benvenuto: un suono allegro e vivace.

Amavo quel negozio. Amavo le alte vetrine che affacciavano sulla strada soleggiata. Amavo le file di palme dalle foglie fini ed eleganti che incorniciavano il pavimento di piastrelle bianche e nere di fronte al bancone. Amavo i cesti di fiori sempre diversi: oggi, esili iris viola, magnolie color crema e narcisi dorati a forma di stella riempivano il locale con il loro inebriante profumo.

Amavo l'enorme registratore di cassa in ottone accanto al quale era posizionato un vassoio con dei cioccolatini, ripieni di

crema alla violetta e alla rosa, che io e mia sorella Daisy avevamo preparato nella nostra cucina e che potevano essere acquistati in scatole con sopra il logo di Bloom.

Amavo le pareti ricoperte di nastri di colori differenti, i vasi traboccanti di esempi di bouquet che potevamo creare. Avvertii un profondo moto d'orgoglio a vedere tutto insieme: un negozio che avevo aiutato a costruire. Un negozio così caldo e accogliente che invitava le persone a rimanere.

A Simon, al contrario, non importava niente del negozio. O, quantomeno, non gli interessava di come lo gestivo. *Come un uomo*. Sentii la schiena raddrizzarsi, il petto gonfiarsi. Non avrei permesso a Simon Earnshaw né a nessun altro di minacciare questo posto.

Suzy, una delle commesse, mi salutò con la mano da dietro il bancone, e riportò l'attenzione sul gentiluomo che stava servendo.

«Mi servirebbe qualcosa che dica *Mi dispiace se detesto il tuo gatto, ma ti amo davvero*» disse l'uomo, con la disperazione nella voce.

Suzy spostò lo sguardo su di me, con un sorriso che le spuntava sulle labbra. Sapeva che non avrei mai rinunciato a una sfida del genere. «Che cosa ne pensi, Mari?»

Mi guardai attorno nel negozio, serrando le labbra. «Campanule come segno di umiltà, giacinti per chiedere perdono, aggiungi qualche rametto d'ulivo come offerta di pace e lega tutto con un nastro blu» dissi un attimo dopo. «Oh, e anche dei tulipani rosa.»

Tulipano. *Tulipa*. Significato: ti dichiaro il mio amore.

La stagione dei tulipani era sempre un periodo impegnativo per noi. Quel momento dell'anno era pieno di dichiarazioni. Come ho detto, la primavera era il periodo dei nuovi inizi.

Almeno per la maggior parte delle persone. Quelle parole pungenti mi risuonarono nella testa.

«Sono sicura che funzionerà... comunque prenderei in considerazione anche l'acquisto dei semi di erba gatta.» Gli rivolsi un sorriso solidale. «Mi sembra proprio uno di quei casi in cui se ami una persona, devi amare anche il suo gatto. Un gesto come questo aiuterebbe tantissimo.»

«Penso che abbiate ragione» rispose lui con un sospiro triste. «Prenderò anche i semi.»

«Vado subito a prendervi!» dissi, lasciando Suzy a preparare il mazzo di fiori. Dirigendomi verso il retro del negozio mi tolsi il cappotto. Quello era il mio regno – lo spazio in cui svolgevo la maggior parte del mio lavoro – la stanza fresca e ombreggiata con i cassetti pieni di pacchetti di semi in ordine alfabetico, gli attrezzi da giardinaggio riposti ordinatamente, il fil di ferro e gli spilli da fiorai, e tutto il resto che mi serviva per coltivare, sistemare e organizzare i fiori, insieme al piccolo giardino all'esterno, pieno di fiori che coltivavo io stessa. Addossato alla parete c'era un lungo banco grezzo su cui rinvasavo le piante e l'aria era pervasa dal caldo odore penetrante della terra umida. Una doppia porta conduceva in giardino, e la socchiusi per far entrare l'aria primaverile.

Era un luogo speciale. Era anche il luogo che custodiva il mio segreto più grande. Per quanto amassi quel negozio, non era l'attività che avevo sempre sognato: ampi spazi aperti traboccanti di vita da coltivare e curare con le mie mani. Non che l'avessi mai raccontato a qualcuno. Bloom era una mia responsabilità, e non mi pesava affatto. Gli ampi spazi aperti però erano difficili da trovare a Londra, e al di fuori della città ero arrivata al massimo a Hatfield.

Qualsiasi tensione rimasta svanì quando mi misi al lavoro, prendendo i semi di erba gatta per portarli al cliente, tornando poi sul retro con altri anemoni, e creando, con la lingua tra i denti, delle nuove bottoniere che avrebbero resistito di più pur mantenendo la loro fragile grazia. Era un buon lavoro, un lavoro che mi teneva occupate le mani e calmava la mente.

Soddisfatta dei miei tentativi, ruotai indietro le spalle e raggruppai i mazzolini in un cesto, portandoli fuori da Jane, che li accolse con un atteggiamento di entusiastica approvazione.

«Finiranno in un batter d'occhio» disse lei con un luccichio negli occhi.

«Ah, Miss Bloom, eccovi qui» pronunciò una voce da dietro di noi, e vidi sparire il sorriso di Jane. Era, forse, l'ultima voce che avrei voluto sentire in quel preciso istante.

«Salve, Mr Earnshaw.» Mi stampai in viso un sorriso educato e mi voltai verso il padre di Simon, allontanandomi di un passo da Jane, e così facendo anche dal negozio. Non lo volevo lì, anche se ne aveva più diritto di chiunque altro. Quel pensiero scacciò tutta la calma che avevo conquistato con tanta fatica.

Geoffrey Earnshaw era un uomo alto e robusto. Aveva radi capelli biondo chiaro, gli occhi di un azzurro-grigio spento e sfuggenti, e la pelle pallida come latte annacquato. Le sue mani erano ossute e rapaci, e facevo di tutto per evitare di toccarle. Era noto per metterle dove non avrebbe dovuto.

«So che voi e Simon avete avuto una conversazione difficile stamattina.» Il ghigno compassionevole che mi rivolse mi fece venire il voltastomaco.

«Non mi è parsa tanto difficile» dissi, mantenendo un tono tranquillo e cordiale, mentre l'orgoglio prendeva di nuovo il

sopravvento. «Mi dispiace per la rottura del fidanzamento, ma sono cose che succedono.»

«Quanto avete ragione.» Si fece più vicino. «Devo dire che sono sollevato di sentire che la state prendendo così bene, mia cara.»

«Quanto ci si può aspettare» dissi in tono rigido mentre quelle dita ossute si chiudevano sul mio gomito e lo stringevano in quello che immaginai intendeva essere un gesto compassionevole. Avvertii il morso freddo e pesante dell'anello con sigillo che portava al dito.

«Naturalmente, ora che la vostra situazione è cambiata, immagino che abbiate paura che questo possa avere un impatto anche sul nostro accordo commerciale per l'affitto» insinuò mellifluo. «È un tantino imbarazzante rompere il fidanzamento con il figlio del proprio locatore.» Ridacchiò.

Sollevai il mento, rifiutandomi di puntualizzare che non avevo niente a che fare con la rottura del fidanzamento e che se c'era qualcuno che doveva sentirsi in imbarazzo era lui. «Vi ringrazio, ma non sono preoccupata, Mr Earnshaw. Qualunque siano i nuovi termini del contratto di locazione, sono sicura che riusciremo a soddisfarli. Dopotutto, l'attività dei Bloom esiste da più di cinquant'anni.»

Mr Earnshaw arricciò il naso con aria indulgente, ma con la mano sempre su di me. «Oh, Miss Bloom, sono lieto di sentirvelo dire, ma qui siamo tutti amici... Ci conosciamo troppo bene per darci delle arie. Non credo che un carretto di fiori possa essere definito attività.»

Mi sforzai di non controbattere. Mio nonno aveva iniziato a vendere fiori in strada da giovane ed era diventato uno dei fiorai più famosi di Londra. Non era una cosa da trattare con disprezzo,

soprattutto se a farlo era un uomo mediocre come Earnshaw. *Lui* aveva semplicemente ereditato le quote di suo padre in una compagnia di spedizioni e le proprietà che aveva astutamente acquisito suo nonno, e non aveva fatto altro che sedersi comodo come un cagnolino a vivere di rendita. Geoffrey Earnshaw non aveva mai costruito un bel niente nella sua vita. Con l'eccezione di Simon, forse, e guarda com'era andata a finire.

«Ma ci stiamo allontanando dal punto.» La sua mano scivolò più in alto sul mio braccio e quel tocco si trasformò in un'orribile carezza inaspettata. «Quello che stavo cercando di dire era che solo perché la relazione tra voi e mio figlio è finita, non significa necessariamente che anche l'attività debba risentirne. Forse, voi e io potremmo trovare un *altro* tipo di accordo...»

Alzai di scatto la testa e incrociai il suo sguardo.

Avrei voluto più di ogni altra cosa riuscire a trovare le parole giuste. Qualcosa di incisivo e tagliente. Ma non ci riuscii.

Sorrise, mostrando denti che sembravano troppo grandi per il suo viso. Al contrario dei suoi movimenti pigri, aveva un sorriso freddo e da predatore. La sua mano scivolò di nuovo giù per il mio braccio e mi avvolse la schiena. Era un tocco leggero, ma lo sentivo appiccicoso contro la mia pelle come la scia che lascia una lumaca. Allargò, solo per un momento, le dita alla base della mia schiena e le piegò. Le avvertii una per una affondarmi nella carne.

Feci un piccolo passo indietro.

«È solo qualcosa su cui vi chiedo di riflettere» disse in tono disinvolto, mentre lo fissavo immobile. «Vi auguro una buona giornata, Miss Bloom.» E con quelle parole, si portò la mano alla tesa del cappello e si allontanò, come se non fosse successo niente.

Mi si gelò il sangue. Quel tocco indesiderato, per quanto breve, indugiava ancora sulla mia pelle e avrei voluto provare a grattarlo via con acqua e sapone. Era successo davvero? Il padre di Simon mi aveva fatto delle avance? Lì, in mezzo a una strada trafficata, davanti al mio negozio? Mi strofinai le braccia con le mani. C'era ancora il sole, e le persone mi passavano accanto con passo affrettato, sbrigando le loro faccende; la scena era quasi penosamente banale, ma io sentivo freddo, un vuoto dentro.

Rientrai nel negozio e feci un respiro profondo. La sensazione di vuoto si attenuò.

Casa. Sarei andata a casa.



CAPITOLO TRE

«Quell'uomo è un porco!» esclamò Daisy, passandosi le mani tra i capelli biondi e rovinando l'acconciatura sofisticata che sapevo aveva richiesto un'ora buona davanti allo specchio, a dimostrazione di quanto mia sorella fosse turbata.

Stava parlando di Simon. Non avevo ancora avuto occasione di raccontare alla mia famiglia del suo orribile padre. Dovevo arrivarci con calma.

(Era incredibile che quell'idiota che aveva rotto il nostro fidanzamento non fosse l'uomo peggiore con cui avevo avuto a che fare in una sola giornata, no?)

«Daisy!» la rimproverò dolcemente mia madre, versandoci il tè che insisteva ci avrebbe fatte sentire tutte meglio. «Questo linguaggio non è appropriato.» Ci fu una pausa quando tornò a posare la teiera al centro del tavolo e la ruotò in senso orario

in modo che il disegno floreale fosse rivolto in avanti. «Sebbene in questo caso non sia sbagliato.»

Ci eravamo sistemate tutte e tre nel salotto della nostra casa sopra il negozio, e quell'ambiente grazioso e femminile mi stava calmando tanto quanto la feroce indignazione che scintillava negli occhi di mia madre e di mia sorella. Ero ancora turbata dall'incontro con Earnshaw, ma trovarmi lì con loro allontanava le ombre.

Daisy si stava già sistemando i capelli con le sue dita delicate, ma nei suoi occhi azzurri divampò un fuoco mentre emetteva una breve e amara risata. «È un porco e non si meritava Mari. E dire la verità non è mai inappropriato.»

«Be', ormai è finita» dissi, cercando di mantenere un tono spensierato. «Forse Simon aveva ragione. Forse era stata solo un'infatuazione infantile.»

«Se è questo che pensi, allora meglio così.» Mamma sospirò. «Non dovresti sposare qualcuno a meno che il pensiero di lasciarlo non ti mandi il cuore in mille pezzi. È questo ciò che voglio per le mie ragazze.»

«Volete che i nostri cuori vadano in mille pezzi?» domandai da sopra la mia tazza di tè.

«Sì!» esclamò mia madre immediatamente. Poi si accigliò. «Voglio dire no, no, certo che no. Intendevo...»

«So che cosa intendevate!» Risi. «Stavo solo scherzando. E avete ragione: non ho mai provato un forte trasporto per Simon, ma non era quello che mi aspettavo. Pensavo che saremmo stati felici.»

«Felice con un verme come lui?» Daisy sbuffò. «Ho i miei dubbi.»

«È un verme o un porco?» domandai pensierosa. «O una specie di ibrido? Un verme-porco, forse? O un *vermorco*?»

Daisy ridacchiò contro voglia. Poi piegò la testa di lato e mi

osservò con aria pensierosa. «Almeno la stai prendendo bene, Mari» disse. «Sono sicura che se qualcuno rompesse con me diventerei una piagnucolosa lamentosa, anche se il mio fidanzato fosse un porco. Ma tu sei diversa. Sei così... equilibrata. Non come me.»

Era il mio turno di ridere. Ammiravo la consapevolezza di sé che aveva Daisy. A quindici anni era molto carina: piccola e snella, con una chioma di ricci dorati e grandi occhi azzurri, e si nutriva di riviste di moda e romanzi d'appendice. Per Daisy, più gotica e ridicola era la storia d'amore, meglio era. Era capace di trasformare in un dramma anche il più piccolo intoppo domestico (per esempio, la volta in cui nostra madre non le aveva concesso di indossare un cappello nuovo che non le donava affatto, Daisy aveva tracciato una linea diretta tra quell'evento e la propria scomparsa prematura causata dalle più stravaganti coincidenze, tra cui un gabbiano, un uomo con un occhio solo e una pipa: inutile dire che la domenica successiva aveva indossato quel cappello in chiesa.)

Pensavo che fosse qualcosa che col tempo avrebbe perso, ma era così identica a nostra madre sia nell'aspetto che nel temperamento che quando stavano una di fianco all'altra sembravano quelle bamboline di legno che si inseriscono una dentro l'altra.

«Esattamente» concordò mamma con Daisy, non facendo altro che confermare la mia teoria. «Io, per quanto mi riguarda, mi sarei buttata immediatamente a letto.» Sospirò di nuovo, pesantemente. «Probabilmente logorata, pallida e intrigante.» Nel dirlo assunse un'espressione vagamente malinconica, chiaramente immaginando la scena di lei prona sul letto nella sua camicia da notte migliore. «È una fortuna che tu abbia preso da tuo padre, Mari. Era un uomo così caro e affidabile.»

Dato che mio padre era morto poco dopo la nascita di Daisy, quando avevo solo tre anni, dovevo prendere per buone le parole di mia madre. Sapevo che i miei genitori si erano profondamente amati: mia mamma è sempre stata chiara su quel punto e aveva addirittura scritto dei sonetti al riguardo, che io e Daisy avevamo ascoltato con gradi differenti di entusiasmo. Mio nonno diceva sempre che quando suo figlio aveva portato a casa una ragazza chiamata Rose, si era subito reso conto che erano destinati a stare insieme.

Tuttavia, il modo in cui spesso parlava di mio padre per quanto riguardava le nostre somiglianze era poetico quanto la pubblicità di un orologio. Affidabile. Equilibrato. Una persona su cui si può contare. Alle volte mi faceva sentire più come un robusto cavallo da tiro che trainava un aratro invece che una diciottenne.

«Sì, be', non ho molta voglia di logorarmi.» Bevvi un altro sorso di tè, presi un biscotto alla lavanda e lo sgranocchiai con soddisfazione. Avevo trovato il perfetto equilibrio di dolcezza floreale in questa infornata; era giunto il momento di metterli in vendita. «E ho troppe cose da fare per buttarmi a letto.» Esitai ma decisi di prendere metaforicamente il toro per le corna. «La mia relazione con Simon – o la sua assenza – può avere delle ripercussioni sull'attività.»

Mia madre stava mescolando lo zucchero nella sua tazza e il cucchiaino d'argento smise di tracciare pigri cerchi. Sollevò lo sguardo su di me. «Pensi... Credi che suo padre...» si interruppe.

«Aumenterà l'affitto del negozio?» dissi. «Sì, penso di sì. Lui... Be', l'ho incontrato prima di venire qui.»

Raccontai brevemente cos'era successo. Il viso di mia madre

era pallido e Daisy aveva uno sguardo assassino mentre tremava quasi per la rabbia.

«Ha osato...» iniziò mia sorella, ma avvolsi la sua mano con la mia, togliendo delicatamente la tazza di tè dalla sua presa.

«Non serve a niente scagliare il servizio migliore di nostra madre contro il caminetto» dissi, posando la tazza sul suo piattino. «Sì, ha osato, e nessuna di noi può fingere di essere sorpresa che quell'uomo si sia rivelato un orribile, lascivo...»

«Verme-porco» finì Daisy.

Risi, anche se il suono risultò forzato. «Tale padre, tale figlio, direi.»

«Non posso credere che tu sia così calma.» Daisy inclinò la testa di lato, osservandomi come se fossi qualche nuova specie misteriosa.

«In realtà sono furiosa» dissi semplicemente. «È stato orribile. *Lui* è orribile. Ma dato che non ho intenzione di diventare la sua amante, sarà meglio che incanali l'energia nel trovare una soluzione. Dovremo trovare una bella somma, immagino, se vogliamo restare qui.»

A quelle parole, tutte e tre rimanemmo in silenzio. Perché era quello il vero problema: il padre di Simon possedeva l'edificio in cui eravamo sedute in quel momento, che comprendeva la sede di Bloom e, al piano superiore, casa nostra.

Il mio fidanzamento con Simon faceva parte di un accordo commerciale a lungo termine, anche se suo padre l'aveva concluso con riluttanza. Dopo il nostro matrimonio, Simon avrebbe posseduto l'edificio in cui la mia famiglia avrebbe continuato a vivere e lavorare, e alla morte di mio nonno, sarebbe entrato in possesso anche di parte dell'attività.

Il negozio aveva successo, e io avevo gestito e fatto crescere

l'attività al meglio delle possibilità di una persona da sola, quindi non era affatto l'atto di benevolenza che Mr Earnshaw voleva far credere. Avrebbe permesso a lui e Simon di guadagnare una discreta somma di denaro, sebbene entrambi sembrassero totalmente sconcertati dal mio ruolo di braccio destro di mio nonno, nonché legittima erede, e dall'idea in sé che un'attività gestita da una donna potesse generare profitto.

«Non so come dirlo al nonno.» Mi agitai a disagio contro il cuscino del bello ma logoro divano. «Non di Mr Earnshaw» aggiunsi prontamente. «Non c'è bisogno di turbarlo con quella storia.»

Mia madre e mia sorella concordarono con un rapido cenno di assenso. Era troppo facile immaginarsi mio nonno mentre invocava un duello all'alba, che si addiceva, pensai con affetto, alla sua natura romantica ma – dato che eravamo nel 1898 e nessuno duellava più da almeno cinquant'anni, e lui non aveva mai usato una pistola in vita sua – sarebbe potuta finire in un altro disastro.

«Sai che il fidanzamento con Simon non l'ha entusiasmato fin da subito» iniziò mia madre esitante.

«Questo lo so» concordai «ma ha capito che era necessario. Pratico. Senza l'accordo, Mr Earnshaw non ha alcun motivo per non alzare l'affitto, figuriamoci abbassarlo come aveva pianificato. Siamo nella zona più in voga della città. Sa di poter ottenere di più per l'edificio. Ci avrebbe già spennati se non fosse stato per il fidanzamento.»

Mi guardai intorno nel salotto, quello in cui ero cresciuta, quello in cui era cresciuto mio padre, e un fragile legame con lui che mi era sempre sembrato così importante. Essere costretti ad andarcene sarebbe stato straziante per tutti noi, e mio nonno era più

anziano, la sua salute non era più quella di una volta. Non ce lo vedevo a lasciare casa sua, quella che aveva costruito e condiviso con sua moglie, senza lottare. E malgrado quello che avrebbe avuto da dire sulla questione, avevo paura che sarebbe stato troppo per lui.

«Come possiamo traslocare?» Mia mamma si contorceva nervosamente le mani in grembo. «Non solo la casa, ma anche l'attività di famiglia, quella che tuo nonno ha costruito...» Si interruppe di nuovo, con le lacrime agli occhi.

Cercai di non lasciarmi infastidire dal fatto che non avesse menzionato il mio contributo nell'attività. Nei diciotto mesi da quando mio nonno aveva ceduto a me la gestione quotidiana del negozio, le nostre entrate erano cresciute significativamente. Avevo acquisito clienti importanti, lavorando per alcune delle famiglie più in vista della città, e – forse, la cosa più importante – avevo costruito sull'appezzamento di terreno cespuglioso sul retro dell'edificio un piccolo vivaio tutto nostro, e con una serra all'avanguardia.

La serra. Quel pensiero mi fece storcere il naso. Era stato un grosso investimento, che avevo fatto basandomi sulla certezza di un futuro con Simon. Era stata una svolta per Bloom: ci aveva permesso di aggiungere un contributo piccolo ma meticolosamente curato alle nostre scorte senza dover fare affidamento sui vivaisti locali e sui loro prezzi in continuo cambiamento. Oltre a quello, avevamo potuto sperimentare differenti tecniche di coltivazione e creare nuove varietà, soprattutto di rose.

Nutrivo grandi speranze per molti dei miei esperimenti. Con mio nonno avevamo anche parlato di partecipare a mostre floreali, della possibilità di poter offrire esemplari vincitori di premi ai nostri clienti, quelli che ce ne chiedevano di rari ed esclusivi, e pagavano anche bene per averli.

«Non credo che arriveremo a tanto» dissi con una certezza che non provavo fino in fondo, ma il viso di mia madre si rasserenò immediatamente. La sua completa convinzione che avrei sistemato tutto mi gratificava e innervosiva allo stesso tempo. «Sono sicura che troverò una soluzione» aggiunsi, cercando di sradicare il minimo accenno di dubbio dal mio tono.

«Lo fai sempre» convenne calorosamente mia madre. «Davvero, Mari, come faremmo senza di te?» Si allungò per stringermi la mano tra le sue. «Sei un tesoro.»

Per qualche motivo, quelle parole mi fecero salire le lacrime agli occhi e sbattei le palpebre rapidamente. Non piangevo mai, e non avrei iniziato proprio in quel momento. Dovevo solo essere pragmatica ed escogitare un piano. La mia famiglia faceva affidamento su di me. Se aumentavano le nostre uscite, non dovevo fare altro che trovare il modo di incrementare i nostri guadagni. Era solo questione di far quadrare i conti. Ce la potevo fare.

«Ed ecco i miei fiorellini, belle come un quadro!» tuonò una voce profonda dalla porta.

«Nonno!» Daisy si alzò in piedi, affrettandosi per prendergli il cappello, mentre mia madre si affacciava per farlo sedere sulla sua poltrona preferita e io gli versavo una tazza di tè, mettendo accanto un piattino con un biscotto.

Horatio Bloom era – indubbiamente – un angelo. Minuto e vivace, ben oltre i settant'anni, con baffi argentati che facevano il solletico quando ti baciava sulla guancia, e occhi verdi scintillanti di buonumore, sarebbe riuscito ad ammaliare chiunque. Da ragazzo aveva preso il posto di suo padre come venditore di fiori ambulante ma in segreto sognava una vita sul palcoscenico, per cui aveva sicuramente tutte le carte in regola, che era

un modo carino per dire che il talento per il dramma di mia sorella veniva da lui.

La sua salute aveva iniziato a peggiorare negli ultimi anni, si stancava facilmente, aveva dei giramenti di testa e soffriva di palpitazioni cardiache che non avrebbe mai ammesso. Fortunatamente per lui, aveva una nuora e due nipoti che si assicuravano sempre non si stancasse troppo. Fingeva di odiare che gli prestassimo troppe attenzioni, ma le cercava come un girasole cerca il sole.

«Marigold, tesoro» disse, mordendo il biscotto con un'espressione beata «sono buonissimi. La lavanda è perfetta... Li porterai di sotto?»

«Penso di sì.» Annuii. «E anche quelli al rosmarino se riesco a bilanciare bene il sale.»

«Una Bloom in tutto e per tutto.» Mio nonno sospirò, soddisfatto. «Con la mente sempre in movimento e ogni giorno sempre più saggia. Un uomo può andare in pensione felice se ha una nipote come Marigold, non è vero Rose?»

«Sì» rispose mia madre, lanciando un'occhiata nella mia direzione. «Siamo tutti fortunati ad avere Mari. Lo stavamo giusto dicendo prima.»

«Mari riesce sempre a occuparsi di tutto» disse Daisy risoluta.

Mi domandai perché le loro parole di supporto mi facessero sentire come se indossassi un corsetto troppo stretto. Stavano palesamente aspettando di vedere se avrei rivelato tutto al nonno, ma avevo solo voglia di rimandarlo il più a lungo possibile. Presto avrei dovuto dirglielo; non ero per niente brava a mentire, ma mi serviva una tregua dallo squallore degli eventi di quella mattina. Non ero sicura di riuscire già a rivivere tutto

quello che era successo. D'improvviso iniziò a mancarmi l'aria e la sensazione di panico strisciante che avevo represso tornò a farsi sentire ancora più forte, cogliendomi di sorpresa.

Appoggiai la tazza sul vassoio con mano quasi ferma e mi alzai in piedi, spolverandomi la gonna.

«Penso che farò un salto in biblioteca» dissi, sforzandomi di sorridere. «Ho un po' di tempo prima dell'incontro di oggi pomeriggio con Mrs Birch sull'organizzazione della sua cena, e c'è un nuovo libro sul giardinaggio paesaggistico che vorrei prendere in prestito. È giunto il momento di iniziare a cercare nuove idee.»

Mia madre sembrò sollevata dalla mia decisione di non raccontare ancora tutto al nonno, rivolgendomi uno sguardo d'intesa. Lui si limitò a strofinarsi le mani, raccontandomi che l'ultimo libro che aveva preso sulla riproduzione delle rose era stato chiaramente scritto da un imbecille, con l'allegria convinzione di un uomo che sapeva tutto quello che c'era da sapere sui fiori.

«Oh, Mari, sei così brava a riempirti la testa con tutte quelle nozioni sul giardinaggio» si intromise Daisy, guardandomi raggianti e arrivando addirittura a sbattere le ciglia.

«Che cosa vuoi?» domandai sospettosa.

Le sue dita tracciarono un disegno sul divano. «Niente, in realtà... solo, se vai in biblioteca, mi chiedevo se mi puoi prendere un libro.»

«Dopo quello che mi sei costata l'ultima volta?» Mi morsi il labbro, cercando di sembrare severa.

Nonno ridacchiò.

«Non è colpa mia se mi è caduto il libro nella vasca.» Mise il broncio. «Ero così scandalizzata.» Rabbrivì di gongolando.

«Rodrigo aveva appena trovato il nascondiglio di Isabella nei boschi e...»

«Basta! Basta!» Mia madre si mise le mani sulle orecchie. «Lo sai che non sono ancora arrivata a quel punto. Mi ci vuole di più a leggerlo con le parole tutte sbavate. Per diverse pagine ero convinta che parlassero di rape invece che di rapire l'eroina, e trovavo quell'improvviso interesse per gli ortaggi a radice alquanto sconcertante...»

La sua lamentela fu interrotta da mio nonno e Daisy che scoppiarono in una risata. Dopo un attimo, si unì anche mamma. Provai a ridere anche io, mentre guardavo loro tre che ridevano a crepapelle, incalzandosi a vicenda, con un misto vertiginoso di amore e preoccupazione. La mia famiglia. Loro facevano affidamento su di me.

«Rape!» grugnì Daisy dalla sua posizione distesa a faccia in giù sul divano, il che fece ripartire tutti di nuovo. La stretta attorno al mio cuore si fece più forte.

Cercando di non attirare l'attenzione, sgusciai fuori mormorando un saluto, con il suono delle loro risate che mi seguiva giù per le scale.

Non li avrei delusi, mi ripromisi, ricordando la sensazione delle dita di Mr Earnshaw sulla mia pelle. Avrei trovato un modo per sistemare la situazione.



CAPITOLO QUATTRO

Mudie, la biblioteca circolante, era affollata come sempre da un flusso apparentemente interminabile di persone che entravano e uscivano dalle porte. Erano collocate sotto un'insegna discreta, in un edificio abbastanza anonimo all'angolo tra New Oxford Street e Museum Street, e non lasciavano intravedere lo spazio frastornante che nascondevano.

Una volta entrata fui accolta non solo dalla vista di centinaia di migliaia di libri, ma anche dal loro odore piacevole e confortante: quello dolciastro di muffa della carta invecchiata e sgualcita e delle rilegature in pelle.

La sala centrale della biblioteca era un ampio cerchio sormontato da un alto soffitto a cupola. Sembrava quasi un teatro con i suoi stucchi decorativi dorati, solo che al posto di poltrone e sedili in velluto, alle pareti erano addossate file di scaffalature

in legno lucido che si estendevano sempre più su fino al tetto. Una balconata correva tutto attorno alla stanza, quindi le scaffalature erano divise su due piani, con i ripiani che arrivavano così in alto che servivano delle scale per raggiungere i libri in cima.

Al centro di questo spazio c'era un labirinto di cerchi concentrici composto da diversi tavoli, dove i bibliotecari aiutavano i lettori con le loro richieste o davano loro in prestito i libri. Ai lati c'erano altri tavoli, scuri e pesanti, dove ci si poteva sedere a leggere o studiare. Sulla sinistra si trovavano altre file di scaffalature, pile labirintiche che si dipanavano nel resto dell'edificio.

Mudie era frequentata da persone di ogni ceto sociale, e passai rapidamente tra il gruppo di ragazzine che spettegolavano sull'ultima avvincente trilogia e il gentiluomo che discuteva con un impiegato sui documenti storici di uno dei mercati del pesce della città. Alcuni clienti regolari di Bloom che stavano frugando tra i libri mi salutarono distrattamente.

Era una delle cose che apprezzavo di più dell'avere un negozio, la sensazione di essere parte di una comunità. Vivevamo in una metropoli grande e in continuo cambiamento, una città tentacolare che cresceva ogni giorno, eppure lì la gente conosceva il mio nome. Venivano da me a comprare i fiori che – a mio avviso – sono qualcosa di profondamente personale. Non solo conoscevo i nomi dei clienti; sapevo le date dei loro compleanni, i nomi di mogli e amanti, e sapevo quando si innamoravano o volevano fare una buona impressione sui suoceri. Sapevo quando litigavano e facevano la pace, quando perdevano i loro cari ed erano in lutto, e quando veniva al mondo una nuova vita e festeggiavano. Era un dono: ogni aspetto della vita passava dalla nostra porta.

Sorridendo a quel pensiero mi addentrai nel labirinto. Non

avevo bisogno di consultare le piantine per sapere in quale angolo erano relegati i libri di orticoltura, così mi diressi senza indugiare alla sezione corretta. Era una zona silenziosa, vuota e piuttosto ignorata della biblioteca, ma a me andava più che bene. Il brusio delle conversazioni si affievolì. Regnava la calma e la mia mente indaffarata la accolse come una boccata d'aria fresca e pulita.

Non avevo mentito sul libro che volevo prendere in prestito: c'era un nuovo volume sulla teoria e la pratica del giardinaggio paesaggistico che non vedevo l'ora di leggere, nonostante non ci fosse molto altro da poter fare nello spazio esterno da Bloom. Semplicemente non avevamo lo spazio per stare dietro a tutte le mie idee, ma era pur sempre bello sognare, no? Passai in rassegna le scaffalature, facendo scorrere le dita sui dorsi.

La soluzione sarebbe arrivata, mi dissi. C'era sempre un modo per fare qualcosa, escogitare un piano, mettere in atto una strategia. Dovevo solo trovarlo.

Mi balenò in mente il ricordo, risalente a due anni prima, di quando mio nonno aveva avuto il suo primo giramento di testa ed era caduto dalle scale, rompendosi la gamba. Si era scatenata una gran baraonda, con mia madre che aveva avuto una crisi isterica (che naturalmente aveva fatto agitare Daisy con la stessa precisione di un topolino meccanico), e mio nonno confinato a letto, contrariato, pallido e impotente. Era stato un periodo difficile, di crescente pressione... eppure la terra non aveva smesso di girare. L'attività doveva andare avanti, giorno dopo giorno.

E ciò significava che dovevo prendermene cura io. Mi ero seduta al capezzale di nonno e avevo stilato una lista di cose da fare con lui, che poi mi ero preoccupata di spuntare tutte. Una volta completata, avevo scritto una lista per conto mio e avevo

spuntato tutte le voci anche in quella. Avevo già sistemato le cose in passato. Lo avrei fatto di nuovo. E forse la risposta era nel giardino e in qualche modo astuto di racimolare più soldi... in qualcosa che avrei potuto trovare in uno di quei libri.

Ovviamente non fui sorpresa, visto l'andamento della giornata, di scoprire che il libro per cui ero venuta si trovava su uno dei ripiani più in alto, e che non c'erano bibliotecari in vista. Lanciando un'occhiata in giro per assicurarmi di avere il via libera, trascinai la scala fino al punto in cui mi serviva e iniziai a salire. Non si poteva fare, e sapevo che era proprio quel tipo di comportamento che Simon avrebbe definito indecoroso, ma mi sembrava stupido sprecare il mio tempo e quello di qualcun altro quando potevo semplicemente fare una cosa da sola. Ero perfettamente in grado.

Anche se...

Ora che ero lassù, ero decisamente più in alto di quanto mi aspettassi. Molto più in alto, in realtà. E francamente non amavo molto i posti alti. Commisi l'errore di guardare giù e il pavimento (che d'improvviso era lontanissimo) sembrò inclinarsi leggermente.

Rimasi immobile per qualche secondo, mi feci forza e poi, con molta calma, presi il libro e iniziai a scendere. Le mie ginocchia tremavano in modo patetico, e con la mano libera mi afferravo così forte al fianco della scala che le nocche mi erano diventate bianche. I miei progressi erano miseramente lenti.

Ero così concentrata su dove mettevo i piedi che la voce arrabbiata sotto di me mi prese completamente di sorpresa.

«Questo posto è un maledetto labirinto! Oh, cielo! Che sezione è questa? Perché ci sono libri su come coltivare le patate?»

L'inaspettato ringhio rabbioso mi fece inciampare, sentii

scivolare un piede e allungai la mano per aggrapparmi. Il libro mi sfuggì dalle dita, e notai con muto orrore che puntava dritto alla testa dell'uomo che aveva parlato.

Il tempo sembrava scorrere al rallentatore mentre sollevava lo sguardo al mio sussulto sconvolto. Per un breve istante riuscii a scorgere i suoi zigomi, la mascella pronunciata e i suoi occhi scuri e furiosi, prima che sollevasse la mano. Troppo tardi.

Il libro (sfortunatamente pesante) lo colpì di taglio sulla fronte. Gli sfuggì un grugnito di dolore e io rimasi a guardare in un silenzio attonito mentre crollava a peso morto a terra.

Fantastico, pensai con un pizzico di isteria. Quella giornata non faceva che migliorare. Ero andata in biblioteca per rilassarmi, e invece avevo appena ucciso qualcuno.